

# LASCIATEMI SCIUGLIERE

TOUR  
2.015-2.016

Recensione sullo spettacolo BRAVO POUR LE CLOWN a cura di **Silvia Rubino**  
22 gennaio 2016

Nella sua intima connessione con la figura del clown, Luca Morelli, rappresenta in modo 'buffo' e malinconico il doloroso allontanamento da un mondo spettacolare ed esemplare, quasi del tutto trascorso: quello del clown. Lo fa lasciandoci entrare in un teatro, destinato ad essere demolito per far posto a un centro commerciale. Quella dell'incuria e della frequente demolizione di strutture teatrali o antiche, un tempo destinate al far cultura e oggi trasformate in luoghi più "attenti" alle logiche di mercato, è la storia degli ultimi decenni. Una storia bypassata dal mancato approfondimento della questione, talvolta in nome di una informazione "snella" che si limiti a riportare i fatti in maniera superficiale.

Tuttavia lo spettacolo non mira in alcun modo a ipotizzare i più che probabili effetti nefasti e il degrado culturale derivanti da una siffatta pratica. L'attenzione è bensì posta sulla 'materia espressiva' di un personaggio assoluto, radicale, iconico, in grado di raccontarsi da sé, semplicemente mostrandosi, fin dalla sua prima comparsa.

In Bravo Pour le clown Luca Morelli si immedesima nel suo personale clown, storicizzando il personaggio con inserti audiovisivi che raccontano un'epoca d'oro in cui i teatri si riempivano per i suoi numeri scenici. Attraverso i fatti narrati dal clown stesso viene sottolineata la transitorietà di una stagione spettacolare, destinata a non svanire mai del tutto, ma a divenire sempre più incompresa dal grande pubblico, assieme al valore di un certo tipo di teatralità.

Lo spettacolo scritto, diretto e interpretato da Luca Morelli ci dona quel tempo necessario a guardare, ascoltare e riflettere. Pour le clown è un omaggio alla figura del clown, un viaggio nei ricordi di un mondo dove il clown era amato per la sua natura di 'diverso'. Il clown era ed è, essendo entrato nel mito, il simbolo incontrastato dell'alterità.

La diversità è la sua cifra, la solo apparente, tenera e piuttosto sapiente goffaggine che cela ed esalta un'arte difficile e complessa, in cui più talenti convergono nella creazione di un personaggio i cui tratti possono affascinare quanto risultare inquietanti. Un piccolo dio di un mondo alla rovescia, venuto da un pianeta sconosciuto, tra i falsi normali. Un dio spelacchiato, buffo, con la pelata nascosta da un berretto o una bombetta, dall'abbigliamento improbabile e strampalato, con giacche e magliette a quadretti e righe, con papillon o cravatte gigantesche e con il suo celeberrimo nasone rosso.

Le sue peculiarità fisiche ed espressive possono infatti risultare non sempre immediatamente divertenti, quanto piuttosto inquietanti. E' il patto di fiducia dello spettatore nei confronti di questo personaggio e del suo mondo, assieme al tempo, inteso come durata necessaria alla sua agnizione, che consente di guardare con occhi nuovi alla sua meravigliosa alterità.

Luca è il clown che chiude il sipario, il custode di quel teatro che sarà abbattuto, a cui spetta l'ultimo giro tra le sue stanze. Veniamo così condotti in due luoghi chiave: il magazzino e il palcoscenico. Nel primo dove convivono affastellati tutti gli oggetti necessari agli spettacoli: quinte, attrezzi, abiti, strutture movibili e praticabili e sul palcoscenico dove avviene la magia.

Luca entra in scena e si rivolge all'attaccapanni. Questo oggetto ha visto e udito molto e conosce le battute e le gag di tutti gli spettacoli del clown. Dietro le quinte ha assistito alle prove, prendendovi parte, ha vissuto gli affanni dell'allenamento fisico, vocale, le gioie del successo di pubblico e in scena, a far da spalla, era presente in quei momenti di intensa emozione collettiva creata dallo scambio vivo tra il clown e il pubblico.

Inizia così un viaggio nei ricordi di quelle sale gremite di persone, nuove e abbonati, di cui si venivano a sapere ogni sorta di garbugli privati e amorosi. Per l'attaccapanni non ci sono segreti, il suo silenzio è assenso o dissenso a seconda di ciò che Luca racconta; è lo specchio della verità che non consente al clown di mentire a se stesso. Certo la vita del clown, come quella di tutti gli artisti è una vita in bilico tra successo e insuccesso, tra riconoscimento e oblio, ma il clown è pronto a superare tutti gli ostacoli.

Mentre declama in maniera esagerata, un po' impostata e a tratti più seria come in una tragedia shakespeariana, per poi tornare buffo e tenero sotto gli occhi di quell'attaccapanni che solo lui vede scrollare la testa o alzare le spalle, Luca ci ha già mostrato lo stato di innamoramento costante in cui vive il clown. Uno stato superbo, alterato, in cui ogni aspetto negativo e legato alla sofferenza viene ridimensionato, addirittura riscritto, come in un lieto fine non previsto. La rinuncia egoistica non appartiene al clown, lui può tutto e non teme ostacoli. Anche quando si ferma sotto un lampione a riflettere con la lacrima nera disegnata sul viso di cerone, un attimo dopo potremmo vederlo fare il funambolo sui fili di quello stesso lampione nel tentativo di rubare la luna in cielo.

In magazzino Luca trova una misteriosa valigia appartenuta a uno dei più grandi clown della storia. Sullo schermo viene allora proiettata una celebre performance di questo clown in cui tra gag e facce buffe suona un violino piccolissimo. Quello che Luca aveva evocato col suo racconto è ora confermato da queste immagini. Un teatro brulicante di vita con un pubblico presente per ridere e applaudire quel personaggio strampalato, che fa cose insolite e assurde. Una volta ai clown ci si affezionava.

Luca torna in scena con un gioco che coinvolge noi del pubblico. "Lancio e presa"

della pallina invisibile. Effettua qualche tiro verso di noi che a turno prendiamo al volo la pallina e gliela rilanciamo, l'ultimo tiro da parte di un ragazzo risulta troppo lungo e Luca non riesce a prenderla. Il clown non dimenticherà l'affronto subito e appena ne avrà occasione coinvolgerà di nuovo il ragazzo in una gag. Su di un tavolino in fondo alla stanza verso il limite della scena, coperte da un telo rosso, il clown ci svela delle campanelle dai colori diversi. Ad ognuna di esse corrisponde una nota. Ed ecco il numero musicale che seppur buffamente riproduce con maestria una melodia che a conferma del suo "talento musicale" ascolteremo anche in una versione strumentale registrata. Ma il clown fa di più: chiama alcuni presenti e affida a ciascuno una campanella e si trasforma in un perfetto direttore d'orchestra. La presenza tra gli improvvisati musicisti di una donna gli consente un corteggiamento esagerato e buffo ma non maldestro, anzi premeditato. Il clown lavora duro, quando nessuno lo vede si esercita nel baciamani e negli sguardi languidi da giovane innamorato aspettando l'amore.

Successivamente la nostra attenzione è catturata da alcuni frammenti tratti dal lungometraggio televisivo di Federico Fellini *I clowns* del 1970. La voce narrante di Fellini ricorda i clown che hanno maggiormente segnato la sua infanzia. Lo stralcio che però noi vediamo punta l'attenzione sull'aspetto più "inquietante" della diversità. Fellini confessa di aver provato da piccolo una sorta di paura dinanzi alle figure dei clown. Subito dopo vediamo riprese di vita quotidiana di provincia dove l'umanità è eterogenea e complessa come in ogni altro luogo, ma dove uno spazio, un posto per la diversità c'è sempre stato. Lo strambo, il derelitto, il personaggio sui generis, il boccaccesco ma innocuo, il Don Chischiotte, il matto del villaggio, sono da sempre stati oggetto di scherno e derisione eppure hanno nel contempo trovato un ambiente protetto in cui vivere. La soffocante chiusura dei piccoli centri è sempre stata, d'altra parte, in grado di garantire un equilibrio sociale interno, in nome di una antropologica solidarietà che è alla base dell'aggettivo "umano" e di ogni ambizione di autentico umanesimo. In questi personaggi il clown trova ispirazione, dai loro sguardi talvolta persi nel vuoto, dal candore con cui fanno e dicono cose che nessun altro direbbe, in nome del comune senso del pudore o della modulazione corrente del concetto di rispettabilità.

Luca Morelli è un clown malinconico, che ricorda un passato glorioso per la sua arte, la contrapposizione vitale tra pubblico pronto a rispondere alle provocazioni, a lasciarsi sopraffare dalla pura ilarità suscitata dal buffo e dal 'semplice', dalla sapiente tecnica del clown che fa sembrare tutto facile. Il clown di Luca esprime dolcezza e malinconia, è un pierrot nel suo ultimo atto prima del ritiro dalle scene. Lo spettacolo termina però con un messaggio di speranza da parte di chi non è disposto a rinunciare al lascito di un'arte eclettica e visionaria. Luca vuole portare con sé e custodire per sempre quel tesoro: quella confluenza di linguaggi artistici che si trasformano in stile e al di là dell'esecuzione e della gag compiono il loro destino nella creazione del sogno o dell'incubo del clown.

Nella scena finale Luca è alle prese con una luce proiettata sulla parete. E' una palla di luce sfuggente che saltella da un lato all'altro mentre lui cerca di acchiapparla con una bacinella blu. Alla fine ce la fa e una volta presa quella luce, ne diverrà il custode; manterrà gelosamente intatto quel sapere fatto di rilevanza

simbolica, di emozionalità e di una particolarissima estetica del vivere affinché sfugga alla dilagante omologazione spettacolare. La luce è un seme, la più autentica resistenza contro il semplicistico plagio e la degradazione dell'arte. Spesso la proposta spettacolare in voga e legata all'utilizzo di imponenti tecnologie conduce all'incanto di un secondo, alla fascinazione che divampa e si esaurisce un istante dopo, poiché non è supportata dalla valenza culturale e rituale dell'esperienza umana e sociale. L'attenzione alla figura del clown è una presidio di resistenza nei confronti di una moderna cultura legata alla creazione di una sorta di programmatico disincanto in cui il teatro e il fare spettacolo in genere diventano puro entertainment, relegando il passato artistico in necropoli abbandonate e perdendo quello scopo di resistenza sociale propria dell'Arte, la cui estetica dialoga con il suo pubblico attraverso la produzione dell'incanto.

Ma se è vero che il teatro è sublime forma sociale di resistenza è anche vero che il teatro dovrà o potrà riorientare il suo agire in virtù delle esigenze contingenti, dei bisogni sociali nascosti tra le orchestrazioni del "sistema". Si dovrà continuare a marcare la differenza del teatro rispetto al resto, salvaguardando quel tesoro di saperi, arti e forme simboliche di un passato necessario a non perdere le trame della nostra storia. La dolcezza della performance e la delicatezza dello spettacolo fanno ben sperare in questo, in un teatro del bisogno e non della guerriglia, legato all'urgenza e alla necessità di far qualcosa attraverso il teatro e le relazioni che esso crea, attraverso modi e percorsi ancora da codificare. In questo senso e per l'intero spettacolo: bravo pour Luca!

<http://www.lucamorelli.flazio.com>

<https://lasciatemisciogliere.wordpress.com/>